

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.
ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quattrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

Il „Falstaff“ del maestro Verdi alla Scala

Avrete forse letto nei giornali di Milano, come la sera del 16 Marzo, con apposito treno un centinaio di Lodigiani si recassero alla Scala per udire l'opera nuova del Verdi: della comitiva era pure il vostro *P. T.*; e m'affretto quindi a comunicarvi le mie impressioni. Portare un giudizio sicuro sulle bellezze o i difetti dell'opera, tanto più dopo quanto fu detto da autorevoli critici di tutta quasi l'Europa, sarebbe temerità; lo ripeto, da orecchiante e senza pretese vi comunico quanto vidi ed udii.

Mi avevano detto che del primo atto ci si capiva poco; chiamai a raccolta tutte le mie potenze e capii. La novità s'impone e sbalordisce; le sensazioni si succedono rapide: avete appena afferrato un pensiero musicale, che subito ne succede un altro senza interruzioni, senza risolvere, e dar tempo all'applauso. Gli è come leggere un libro delle storie del Guicciardini nella vecchia edizione, dove non c'è mai un capoverso, e conviene proprio andare innanzi, fino alla fine del capitolo dove solo si può tirare il fiato. Ma che ricchezza e potenza di strumentazione! E quante melodie fanno capolino in quell'arruffio di note! Così l'*amen* di Bardolfo e Pistola, che è un corale stupendo: quattro battute però e non più. Così alle parole di Falstaff — *V'è noto un tal, qui del paese — Sei la mia distruzione — Io sono ancora una piacente estate di San Martino* ecc. E nella seconda parte dell'atto stesso il chiacchiereccio delle quattro donne, e i brontolii degli uomini. In generale in tutta l'opera il Verdi mi ha l'aria di dire: Sono sempre Verdi; di melodie ne ho ancora pieno il sacco; ma giacchè si vuole oggi così io ve le accenno, e tiro innanzi. Perchè questo è mirabile, e in ciò il Verdi si scosta da molti moderni compositori: la melodia sgorga sempre spontanea, anche se soffocata; lo studio c'è, non la schiena, non l'aritmetica: il genio rompe la consegna. Confesso però che la tensione di mente del primo atto,

m'impedi di gustare pienamente il secondo ed il terzo: felici quelli che, udendo l'opera più volte, possono provare nuovi godimenti. E si che nel secondo atto c'è il famoso episodio melodico — Quando ero pagio — Del Duca di Norfolk! Quel bestione di Falstaff diventa sottile sottile; l'orchestra lo seconda mirabilmente; tutti capiscono, ed è l'unica aria che si può allegramente ripetere anche dopo una sola udizione. Curioso che in commedia *cantata*, l'unico pezzo forse chiaro, limpido, veramente cantato, si chiami *episodio*: è un segno dei metodi e dei tempi. Di questi episodi io ne vorrei una dozzina almeno, a rischio di compromettere l'*unità del nuovo Aristotile musicale!* E qui tutto il pubblico scattò, e in barba all'armonia continuata volle il *bis*, che fu eseguito subito dal grande Maurel, facendo uno strappo alla regola. Un'osservazione in proposito non sarà importuna. Cabalette, cavatine, riprese dello stesso pensiero musicale, dopo una scorribandola, sono mezzucci della vecchia scuola, convengo, e nuociono alla naturalezza e allo svolgimento del dramma o della commedia. Ma eliminare del tutto, e per sistema l'*intelatura vecchia*, non sarebbe forse convenzionalismo anche questo? Poichè l'illusione c'è sempre: perchè qualche cosa di convenzionale bisogna pure ci sia, in un personaggio che parla e agisce cantando, parmi che molti mezzi vecchi valgono i nuovi, o che almeno un uso moderato di quelli sia richiesto dalla natura e dai limiti dell'arte musicale. Mi spiego. Il famoso — Zitti, zitti, piano, piano — non facciamo confusione — per le scale del balcone — presto usciamo via di qua, — del „Barbiere di Siviglia“ è certo un pezzo stupendo; ma sentendoselo ripetere più volte, lo spettatore si ribella, e la ragione gli susurra: ma andate una buona volta, e non perdetevi tempo a cantarcelo, se no la scala ve la portano via. Lo stesso dicasi di tanti „*andiam, fuggiam*“ che rompono i bischeri alle chitarre. Pure questi convenzionalismi usati da un grande maestro, a lungo

andare s'impingono, e fanno tacere la ragione; anzi sono, o sembrano così naturali e voluti dai mezzi dell'arte, che v'inciampano spesso anche quelli che più li riprovano oggi. E vi è caduto, tutto dire, anche il Boito stesso, con la sua santissima fretta di correre a tutto vapore. Quando nel secondo atto Fort si accorge che dietro il paravento ci sono degli amanti che si baciano, ed egli crede siano Falstaff e sua moglie, con tutta quella furia in corpo, dopo molto correre qua e là come un pazzo per scovar la moglie infedele, se ne sta per cinque buoni minuti, e forse più a sbuffare davanti al paravento, senza concluder nulla, mentre gli altri cantano

«Piano, piano, a passo lento»

proprio come nel „Barbiere di Siviglia.“ La scena insomma non è naturale; il marito dovea venir in chiaro subito d'ogni cosa: siamo adunque da capo nel convenzionale. Che bell'occasione pel maestro Verdi per regalarci un altro episodio melodico! Ma egli ha tirato innanzi, accumulando note sopra note: ha girato la difficoltà; dato il genere era nel suo pieno diritto. In ogni modo il tempo passa, le battute sono molte, e nuociono alla rapidità dell'azione; dunque certe forme, anche se vecchie, pajono necessarie: tanto valeva ripeterle, e farle parere, come sa lui, sempre nuove.

Rimettiamoci in carreggiata per ammirare un'altra qualità eminente del suo genio: la comicità. Già ce n'aveva dato un saggio nelle sue opere: basterà rammentare il paggio del „Ballo in Maschera“ l'aria del conte — È scherzo od è follia, — il coro finale dell'atto terzo; fra Melitone nella „Forza del Destino“ ecc. ecc. E nel „Falstaff“ la comicità, oltre nel episodio sinfonico di cui si è detto di sopra, apparisce ammirabile nella frase *dalle due alle tre* dell'atto secondo, nel *caro signor Fontana*, nella chiusa della prima parte *Ebben passiamo assieme*. Sono però accenni come ho detto: il comico c'è più nella commedia che nella musica, la quale seconda l'azione, non la domina. Ed anche nel terzo atto, benchè il comico sia talvolta sopraffatto dal drammatico, pure la nota gaja ci fa capolino, anzi con rapido trapasso dal lirico e dal fantastico eccita, in virtù dell'antitesi, maggiormente al riso. È innegabile però che nell'ultimo atto, specie nella seconda parte, domina forse troppo il dramma, grave, serio: quale si conviene al nuovo stile umoristico, al riso che nasce dall'antitesi del reale, del dolore, che è purtroppo la nota caratteristica del tempo. Ed anche è innegabile che certe situazioni rasentano la caricatura; come il povero Falstaff nelle mani degli spiritelli che lo punzecchiano con accompagnamento di versi barbarici, e di paroloni arcaici. Sarà umorismo, sarà la *verve*, sarà tutto quello che volete; simili scene faranno sballicare dalle risa gl'In-

glesì, specialmente dopo cena; ma a noi meridionali destano un senso di ribrezzo e quasi di pietà. Questa preoccupazione dell'umorismo e di far sentire il *Weltschmerz* anche nel riso mi pare soverchia, benchè faccia andare in visibilio i critici trascendentali. Recherò un esempio. Il tenore canta *Bocca baciata non perde ventura*. E Nanneta gli risponde *Anzi rinnova come fa la luna*. Il pensiero è gajo; pure è una nenia che va via lontanando nel bosco, come un sospiro, una nota malinconica e grave. Ci pare di trovarci nel giardino con Faust e Margherita, o con le streghe del „Macbeth,“ anzichè assistere ad un'opera comica. Ma la commedia è lirica rispondono; sta bene, troppo lirica però in questo terzo atto, il quale in compenso finisce stupendamente e si risolve nella fuga finale che è una trovata ed un capolavoro.

Queste, senza pretese, le impressioni mie e di moltissimi altri. A forza di sentire ripetere il contrario, per suggestione, per degenerazione, direbbe Max Nordau, alcuni finiscono col credere che questa sia l'ultima parola dell'arte, e più in là non si possa andare. Ma ci sono gl'impenitenti i quali ammirano sì il genio di un uomo, a ottantadue anni, sempre vegeto e fresco; tornano però col desiderio al Verdi del „Rigoletto,“ dell'„Aida,“ agli scoppi di melodie libere e piene che fecero scattare tutto l'uditorio, e sperano dall'esempio suo avviati i giovani a uno stile che, mentre segue tutti i progressi dell'arte, tiene conto dei limiti e della natura dell'arte stessa, e per amore dei trilli dei flauti, e del bruire delle trombe non neglige il più caro e simpatico strumento che ci sia al mondo: la voce umana. E che di questo parere ci siano molti anche oggi, lo provano l'entusiasmo, gli applausi con cui si accolse la sera seguente alla Scala, la riproduzione di quell'anticaglia della „Lucia,“ in cui una novella artista ripeté i miracoli della Patti, e del bel canto italiano.

E questo è quanto.

P. T.

INDICE

DELLE CARTE DI RASPO

(Archivio provinciale)

Filza 8.

(Continuazione vedi n. 8 anno XXIV e seg.)

anni 1560 e 1561

c. 142-160

Capitano Giovanni Corner

Extraordinarium tertius.

Locazioni di masi, procure. — Appellazioni al capitano da ordini o mandati dei zupani delle ville capitanali. — Sentenze *voluntarie*. — Precetti penali. — Proibizione, su reclamo degli abitanti di Verch, fatto a quel zupano di erigere la berlina in detta villa. — Nuova terminazione capitanaale (a. 1561) tendente

a regolare l'amministrazione delle confraternite piuguentine. Essa ordina ai gastaldi che debbono in termine de mesi quattro dopoi fornita la sua administratione haver fatti li sui conti et resa ragione del governo ed administratione loro alla presentia del *Clo Capitano Sp. iudici et Sindici della Terra*. — Terminazione capitanale che regola la vendita del bestiame da parte dei villani del Carso. E cioè, quando un villano non s'accorda nel prezzo con un beccaio di Pinguento, egli può vendere fuori del capitanato, su territorio veneto, quel suo animale; con ciò che il beccaio piuguentino possa ricuperare un animale venduto ad estraneo esborsando il prezzo della vendita (a. 1561).

anni 1558, 1559, 1560 e 1561 c. 161-306

Capitano Giovanni Corner

Terminorum primus, secundus, tertius.

Registro di precetti e termini assegnati in cause civili, qualche sentenza, qualche deposizione testimoniale e scritture relative. — Sentenza nella lite tra il comune di Rozzo e i villici del Carso (a. 1560) . . . *quod omnes et quicumque vicini carsij qui habent domus in castro Rotij, aut in illo eorum vina vel blada vel aliqua alia eorum bona reponunt et servant, teneantur et obligati sint quotannis solvere comuni castri Rotij spodium unum vini . . . ordinantes et statuentes . . . quod omnes et quicumque iam ex vicinis predictis Carsii quam alij qui in futurum emerint vel tenerint vineas in territorio Rotij et habuerint a tribus saumis ucarum supra teneantur et obligati sint solvere spodium unum vini comuni predicto.*

anni 1558, 1559, 1560 e 1561 c. 317-328

Capitano Giovanni Corner

Pignorum primus

Registri di pegni, come baredi, prati, case, olivari, vigne o pasteni de vigne, gabbani de griso, cavi de piegore, cavalli, bovi ecc. dati in assicurazione di sentenze. Stime di quei pegni e loro incanti.

anni 1559, 1560 e 1561. c. 329-356

Capitano Giovanni Corner

Inventariorum.

Tredici inventari assunti d'ordine capitanale, tra i quali quello pure cospicuo de' beni stabili appartenenti alla chiesa maggiore di Pinguento, registrato dal cancelliere capitanale Nicolò Pace in seguito a dichiarazioni giurate del gastaldo uscito di carica Giovanni Flego, del successore gastaldo Gaspare Snebal, del sindaco comunale Paolo Brenta e dei cittadini e abitanti del Castello Iacopo Flego e Pietro de Germanis. Fra codesti beni appaiono registrati circa 45 campi, 20 prati, 44 vigne, 18 orti, 5 molini e alquante parti di molino nonchè 15 case: beni quasi tutti dati ad affitto.

anni 1558, 1559, 1560 e 1561 c. 356-365

Capitano Giovanni Corner

Proclamationum liber.

Proclami pubblicati il 27 novembre 1558 quando il nuovo capitano Giovanni Corner assunse il governo del capitanato. Sono i soliti ordini i quali vietano il lavoro nelle giornate festive, di adoperare misure non bollate, di attraversare o in altra guisa di guastare le mura del comune, di girare per le vie del Castello di sera senza lume dopo il suono della terza campana, di gettare cose immonde nelle contrade, di lasciar errare i porci, di danneggiare i campi, di calcare il griso in altre gualchiere che non sia quelle di San Marco, di osellar nella giurisdiction del capitanato e prender sparavieri, astori o altri simili ucelli senza espressa licentia. — Ciascuno abitante nel capitanato, deve manifestare i terreni che lavora, delle entrate dei quali terreni egli paga la portion spettante all' *Illustrissimo Dominio*; e similmente chi possedesse terre della Signoria è tenuto di insinuar quelle alla cancelleria capitanale indicando la esatta estensione e i confini loro. Pene severissime ai contraffattori. Notiamo qui la pena veramente eccessiva inflitta ai bestemmiatori contro Dio e la Vergine. Codesti tali, oltre di incorrere nelle pene indicate dallo statuto del Castello, avranno anche quella di pagar l. 400 *de picoli et de star un anno in preson seradi et bando de questa*

terra et territorio et luochi suoi per anni cinque, et se seranno forestieri die esser banditi di tutte terre et luoghi dell' Ill. o Dominio et sotto tutte le altre pene contenute nella parte dell' ecc. o consiglio di X de di 19 senaro 1597. — Diffide al zupano di Rozzo che debba revocare il divieto da lui fatto agli abitanti di quel castello di condurre a Pinguento carni di nessuna sorte (a. 1558). — Divieto di portare arme meno che ai soldati (a. 1558). — Divieto di pascare il bestiame intorno agli orti posti fuori del Castello (a. 1559), di togliere calce dalle fornace o di tagliar ligna vulgo dicta de fagher apta conficiendi remos in nemore Raspurch. — Divieto di vender vino o uva fuori di Pinguento o di erportare formenti, segale, biave, mistura senza licenza. — Divieto di pascare il bestiame a ponte magno usque ad valeam nel territorio di Pinguento.

anni 1558, 1559, 1560 e 1561 c. 366-383

Capitano Giovanni Corner

Consiliorum terre Pinguenti

Alquante adunanze del consiglio comunale di Pinguento, presiedute sempre dal capitano, delle quali solitamente non è registrato che la elezione degli ufficiali comunali. — Nella seduta del 20 agosto 1559 si legge: *Vedendosi quest' anno dover esser una non piccola penuria di vini per la tempesta che ha quasi tolto il tutto sopra questo territorio il mese passato, si eleggono due sollicitatori i quali debbano stimolare i gastaldi delle chiese a comperare coi denari delle chiese medesime la maggior quantità possibile di vino da conservarsi nelle caveve delle chiese, affine poi di dispensarlo giusta il bisogno per utile e beneficio dei poveri.* — Nell'adunanza del 3 dicembre 1559 è accolta la seguente istanza: *1) Clementissimo Signor Capitanio signor mio colendissimo et vni spectabili iudici et consiglieri ossereandissimi . . . Io maestro Giovanpietro celsi maestro di scola vostro ricorro a vostra clementissima Maga et a questo sp. consiglio attento che estendo stato condotto et ricondotto maestro di scola di pinguento del clementissimo precessor di quella per anni dui come appar con supplemento de ducati cinque di salario oltra li diese soliti a darsi ad ogni semplice intitolato maestro di scola aggiungendomi il salario et affitto della casa come appar nella parte di questo sp. consiglio presa del 57 ad 19 Xmbrio, et essendo io ritornato et onorevolissimamente ricevuto per supplire a quel tanto che da me mi era obbligato dico al servir questa spectabile comunita a comune beneficio de tutti li poveri, quanto ricchi, si ignobiliti quanto nobili per dui susseguenti anni come appar nella parte ut infra presa, pertanto inter ricorro a V. Cla M. et a questo benigno et amorevole sp. consiglio accio, non sia defraudato de quel tanto che è stato da esso benignamente concesso del supplemento di cinque ducati et affitto de la casa, attento che sono li anni difficultosi al viceer convenientemente a tutti particolarmente a me forestiero vostro servitor de tutti, si ancho perchè et il tempo che ho servito et il tempo che io servo et per aventure del tempo che hero a sercir sono molti li quali parte per impotenza et parte per inadvertenza non mi suffragano, ne hanno suffragato per ancora di quanto sino al presente io gli ho benignamente et amorevolmente tutti serviti et abbracciati.* — Nella seduta del 1 gennaio 1560 il giudice Sebastiano de Germanis propone la seguente parte: *Havendosi tante volte per questa spectabile comunita con li Reverendi episcopi di Trieste ed altri difesa questa nostra consuetudine et liberta di eleggere da per noi li nostri cappellani et piacano per il beneficiar di questa nostra chiesa non per altro che per dar animo agli nostri figlioli di imparar et faticarsi nel studio dela virtù con la speranza d'esser premiati al fine dele lor fatiche; Non si die tolerar per questo consiglio che preti forestieri siano preposti a nostri dela Terra, neanche in concorrenza loro admissi ad esser ballotati; Però l'andarà parte che l'averenir non si possi ne debbi per alcun del consiglio esser proposto ne ballotato alcun forastiero, essendone della Terra atti ed idonei come e giusto et conveniente, ma sempre debbino esser preposti et ballotati quelli soli dela Terra che serano, et in caso che non rimanessero con la mita di suffragij all' hora si possi proponer et ballotar in sua concorrenza cadano ma non altrimenti.* — La proposta ottiene 14 voti favorevoli e 24 contrari, quindi cade e viene accolta in vece l'altra che sia in arbitrio del consiglio di proporre chi più gli piace, preferito il paesano quando eccella per sapere e virtù! —

1) Questa carta vide già la luce in una pubblicazione per nozze.

Nella seduta del 1 dicembre 1560 è accolta l'istanza di Francesco Rabaz e gli si accorda il permesso di vender olio a minuto in tutto il capitanato al prezzo di soldi sei la lira coll'obbligo di tener fornita la sua bottega durante tutto l'anno. In seguito, nella seduta del 9 marzo 1561, a cagione del prezzo troppo alto gli si permette di venderlo a s. 6 la lira solo agli abitanti del Castello e agli altri al prezzo che si trova nelle altre botteghe. — Nell'adunanza del 26 dicembre 1561 è nominato un *gubernator* dell'ospedale di Pingente, il quale abbia da curare il buon andamento dell'ospizio. — Nella seduta rammentata del 9 marzo 1561 si decide di licenziare il maestro Giampietro Celsi quando abbia compiuto la sua condotta.

anni 1558 e 1559 c. 384-387

Capitano Giovanni Corner

Catasticum bonorum Sancti Marci

Registro di venticinque terreni di ragione di San Marco con indicazione dei loro confini, delle persone che li coltivano od altrimenti li possiedono e dei *livelli* che per essi terreni si paga ogni anno allo Stato.

anni 1558 e 1559 c. 388-436

Capitano Giovanni Corner

Instrumentorum primus

Centoquarantacinque istrumenti di compera, venti di permuta e alquanti di donazione presentati nell'ufficio capitanale per essere proclamate. Sono carte stipulate nel capitanato dai notai Nicolò Pace cancelliere del capitano, prete Giovanni Snebal pievano di Pingente, prete Bonifacio Sottolichio, prete Giorgio Pengar e Sebastiano de Germanis; a Rozzo dai notai Gerolamo Leoncino e Uldarico Ban.

(Continua)

G. V. — Portole

Notizie

Un altro veterano della vecchia guardia ha piegato la tenda, e deposte armi e bagaglio per imprendere il viaggio che non ha ritorno; e con altre parole il Dr. Tagliapietra non è più.

Nato a Pirano intorno al 1820, passò gran parte della vita a Trieste, dove lasciò ricca eredità d'affetti. Fu buon padre di famiglia, ottimo cittadino e coltivò le belle lettere. Di lui ci rimangono molti versi di sapore dantesco che furono raccolti in un volume dal Daelli a Milano con lettera del Dall'Ongaro diretta al noto patriotta professor Coiz che ne curò l'edizione. Per le feste di Dante a Firenze, dettò un carme, che vide la luce in quella città, con che l'Istria fu degnamente rappresentata anche in quell'occasione alla festa nazionale. Del Tagliapietra ha dato un cenno anche il professor De Gubernatis nel suo *Dizionario degli scrittori contemporanei*. La figlia dell'egregio istriano, signora Elisa Cambon continua con onore le tradizioni letterarie della sua famiglia.

Trieste, Pirano e tutta l'Istria depongono un fiore sulla tomba del poeta.

La nostra provincia, specialmente la città di Pirano, sua patria, ha perduto un altro eletto ingegno: è morto l'architetto Lorenzo Furian, il fondatore dell'edificio per l'estrazione dell'olio dal pannello col solfuro di carbonio; della fabbrica di sapone coll'olio estratto dal pannello, e finalmente della fabbrica di vetrami; industrie che acquistarono oramai rinomanza e arrecano considerevole utilità alla città di Pirano. E dire che il povero Furian era cieco! Da ultimo fu affidata allo stesso Furian la erezione del nuovo stabilimento di bagni di Portorose.

Il Furian era nato nel 1834 da modesti operai muratori, e fece i suoi studi a Venezia e Padova; ed ha perduto la vista nel fiore dell'età.

Chi ebbe la fortuna di conoscerlo personalmente così scrive nell'*Istria*: Di sentimenti schiettamente liberali si adoperò sempre per il bene del suo paese, coprì importanti cariche nell'amministrazione del comune, e il suo consiglio era spesso richiesto con vivo interesse. Era mirabile in lui la chiarezza delle idee, e un certo spirito entusiastico, col quale si rendeva possibili molte cose che ai più sembravano impossibili. Forse fu quest'ultima dote dell'animo suo che gli fece sopportare con vero stoicismo la grave sventura da cui fu colpito.

Gli furono fatti solenni funerali, con grande partecipazione di tutti i concittadini.

E un altro morto dobbiamo ricordare con sentito dolore su queste pagine: Luigi Barsan, spirato nella sua patria Rovigno, il giorno 15 marzo scorso nell'età di 81 anno.

Buon medico pratico, era di carattere integro, di animo mite e sereno; alieno delle lotte di partito era altrettanto fermo nelle sue convinzioni; fece parte della prima dieta provinciale, famosa per il *nessuno* storico; fu riletto deputato, e ben presto s'avvide che i tempi erano mutati; ma egli non volle mutare, rinunziò al mandato e mai più accettò altre candidature.

Era fratello dell'indimenticabile Dottor Antonio, una delle più belle figure del risorgimento dell'Istria nell'ultima metà del secolo.

Per promuovere l'istruzione popolare il Magistrato della città di Trieste venne ancora anni addietro nell'ottima deliberazione di istituire premi apprendo un concorso a volta a volta per un'opera di storia patria o per un opuscolo per l'istruzione popolare. Ora, giusta

il disposto dell'Istituto dei premi municipali, viene aperto il concorso per un opuscolo ad istruzione del popolo, il quale verrà aggiudicato addì 29 novembre 1894 e retribuito nell'importo di fior. 630 v. a.

Le discipline che regolano il concorso sono le seguenti:

1. L'opuscolo inedito o stampato deve avere avuto vita entro il decennio che precede l'anno di premio, non potendosi porre a concorrenza opere uscite alla luce in ciclo anteriore.

2. L'opuscolo non deve contenere meno di otto fogli al calcolo di stampa in ottavo con caratteri medi.

3. L'opuscolo dev'essere scritto in lingua italiana, piana e facile, così che col solo uso del dialetto comune in Trieste sia intelligibile. Deve inoltre essere adatto all'indole del popolo di Trieste, alle sue occupazioni, alle sue abitudini, così per consolidarle se buone, per correggerle se prave.

4. Il premio non toglie la proprietà letteraria dell'opuscolo, ma se questo è inedito l'opuscolo rimarrà depositato per due anni presso il civico Magistrato. Se entro questo periodo l'autore non ne fa pubblicazione, la Fondazione potrà promuovere la pubblicazione ai patti che troverà di convenienza; l'onorario d'autore che se ne patuisse, andrà a vantaggio dell'autore medesimo.

Ciò varrà per una prima edizione soltanto; le ulteriori edizioni sono di ragione dell'autore secondo la legge.

Della prima edizione dovranno tuttavia essere consegnati 20 esemplari al Comune.

5. Gli opuscoli dovranno essere presentati fino a tutto aprile 1894 al Protocollo degli esibiti di questa civica Magistratura, e verranno assoggettati al giudizio dell'Istituto regio di scienze, lettere ed arti in Venezia: l'opuscolo dovrà avere merito intrinseco, così che il confronto per riconoscere il migliore, avrà sempre a base la bontà assoluta dell'opuscolo.

6. Non concorrendo bontà intrinseca in nessuno degli opuscoli di concorso, non verrà aggiudicato premio.

7. L'aggiudicazione del premio sulla base del giudizio del regio Istituto veneto di scienze e lettere, verrà proclamata dalla Commissione municipale delegata in concorso al Curatore della Fondazione pubblicamente, solennemente nel giorno 29 novembre 1894 per quanto possibile.

Il premio verrà immediatamente consegnato.

Nel settimo congresso della società di navigazione Istria-Trieste, che fu tenuto in Parenzo il giorno 23 marzo, venne fissato un dividendo di fior. 8 %.

Cose locali

Il giorno 25 marzo scorso ebbe luogo il congresso generale ordinario della nostra società cittadina di navigazione a vapore, e fu più del solito numeroso. Furono eletti 12 membri del consiglio di amministrazione dal cui seno sarà nominata la nuova direzione; furono approvati i conti consuntivi dell'anno 1892, e stabilita

la quota per il fondo di riserva venne destinato un dividendo del 6 per cento; venne incaricato il nuovo consiglio di amministrazione di studiare un progetto di riforma del contratto sociale; e fissata una graziale alla famiglia del compianto cassiere Pietro Dandri.

Gli affari della società vanno bene, e facciamo voti che proseguano sempre così; con questo desiderio che corrisponde a un sensibile utile per la nostra città, non possiamo tacere che fece poco buona impressione la massima propugnata in seno al congresso di escludere dal consiglio di amministrazione quelli che non posseggono più di un certo numero di quote sociali: questa massima contrasta con lo spirito democratico della società, e con le sue tradizioni finora fortunatamente mantenute. A proposito di che ci pervenne una lunga lettera subito il giorno dopo del congresso, ma stimiamo inutile pubblicarla dopo che abbiamo letta la corrispondenza da Capodistria nell'*Indipendente* del 28 marzo, nella quale è discussa la questione con gli stessi intendimenti dell'autore della citata lettera. Speriamo che questa differenza di vedute, trattandosi di affari, e di un grave interesse cittadino, non dia luogo a risentimenti come pur troppo con grande facilità si osserva succedere tra noi, ma la questione sia discussa con tutta oggettività e sia provisto in avvenire onde evitare malumori sempre dannosissimi.

Appunti bibliografici

Ruggero Bonghi. *Questioni del giorno* — *Questa fin di secolo*. — Lettera a SS. Leone XIII — *L'ufficio del Principe in uno stato libero* — *La corruzione elettorale nelle leggi inglesi* — *La lettera al „Matin.“* — Milano. Treves, 1893. Un volume in sedicesimo di pagine 160. Vale lire due.

Se vi ha libro recente, su cui, tra la farragine di roba stampata, lo spirito del lettore dolcemente riposa, e ogni tanto è tratto ad esclamare con Dante:

«Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei»

certo egli è questo di Ruggero Bonghi. Intendo del lettore che ha il cervello sano; e che, se anche di contraria opinione, possiede cultura e larghezza d'idee da consentirgli di udire con calma le ragioni dell'altra parte: degli altri non mette conto parlare. Vediamolo, esaminando le *Questioni del giorno*, prima particolarmente, per riassumere il tutto in un giudizio generale.

La prima questione s'intitola *Questo fin di secolo*. Perché non intitolarla più brevemente: *Questo finisecolo?* Ma non facciamo questioni di

parole. È una conferenza tenuta l'undici Dicembre dello scorso anno al Circolo filologico di Napoli; conferenza densa d'idee che tocca brevemente tutte le principali questioni del giorno; ma con tale prontezza di sintesi che ben si può dire: il Bonghi sfiora l'argomento, ma dove mette la mano, lascia il segno. Gli amici, e speriamo anche i nemici, vorranno perdonargli quell'esordio tutto subbiettivo, che non è una sfuriata *ab irato*, ma un giusto risentimento. Comunque il Bonghi che ha perduto tre patrie: Lucera, Conegliano, Anagni, se è buon soggetto per la satira piazzajuola, si guadagna subito anche con quello sfogo innocente l'ammirazione della critica onesta; e rimane cittadino onorato nella coscienza umana che è la grande patria di tutti i galantuomini. E il Bonghi, come gli uomini di vero ingegno, non si lascia abbattere dall'avversa fortuna; ma ne trae anzi argomento, per affermare con nuovi lavori la sua potenza.

Ed eccolo subito in *media res*. In quali condizioni ci troviamo, domanda l'autore, in questo finisecolo? I nostri avi, cento anni or sono, compiuta la rivoluzione francese, credettero sognare *un sorriso, una pace, un'armonia di tutte le cose*. Ha risposto alla speranza l'effetto? Non pare, sto per dire a nessuno. „Se durante il secolo presente c'è parso via via sempre meno che ci s'incamminasse davvero verso la felice meta che aveva innamorato le menti sul finire del secolo scorso, oggi che siamo a sette anni dal termine, ci è svanita ogni illusione.“ Aggiungo che il disingano riesce più fatale alla generazione che sta per tramontare, perchè alla metà di questo secolo noi ci siamo veramente illusi; ed anche noi, come gli uomini del secolo scorso, abbiamo tra il 48 e il 70 sognato un'era di pace col trionfo dell'idea nazionale che ci parve l'ancora di salvezza dell'umanità.

Tornando al Bonghi, egli vede giusto quando asserisse che „la scienza ci ha fatto ogni giorno più adorna e comoda questa nostra dimora terrena; ma questa stessa ci è diventata meno lieta, perchè si è smarrita la sicurezza che ve ne debba essere un'altra.“ Quindi le inquietudini dei contemporanei. Si aggiunga che si è perduta anche la fiducia nelle istituzioni politiche, e che, nuova questione, il socialismo affatica le menti ed i cuori. Vano conato! La disuguaglianza da uomo e uomo è un fatto in-

vincibile; il beneficio della convivenza sociale si può estendere, non uguagliare. Unico mezzo a togliere queste differenze la dolce legge dell'amore. Ma questa legge ha perso in buona parte il suo profumo che consisteva nella sua scaturigine divina. Smarrito l'uomo, esclama il Bonghi, l'uomo dura fatica a non smarir sé medesimo. All'uomo senza Dio si allenta il volere, si scema la forza e la fiducia del fare. Sentenze d'oro! Ed eccone le conseguenze: il tedio, malattia del finisecolo, la mania di chiassi, di feste per vincerla. I romanzi e i giornali concorrono ad aggravare il morbo; i romanzi analitici, che *hanno ucciso l'uomo per vedere come era fatto*, e negano il libero arbitrio: i giornali, meno onorevoli eccezioni, scritti da gente senza coscienza, e senza cultura. E come finirà? domanda l'autore. Chi nel 1789 prevedeva il 1800? Chi nel 1893 può prevedere il 1900? Sarà forse una ripetizione; un altro trionfo del cesarismo?

Due sentenze sono vere del pari, qualunque pajono contraddirsi: l'una che la storia ci ripete sempre, l'altra che non si ripete mai. Nessuna scure cadrà adunque sulla testa dei principi; nessun caporale fonderà un nuovo impero. La rimutazione ci sarà, *ma una rimutazione, una rinnovazione morale*. E qui due pagine stupende di chiusa che valgono tutti i piagnistei e la retorica dell'alto e basso clero. Il concetto di Dio ripiglierà luce e calore. Niente lo surroga nelle società umana. Solo con lui padre si può essere tutti fratelli! Verità santa che sfonda anche quell'altra retorica dei massoni e dei materialisti; parole che trovano un'eco in tutti i cuori!

Ed ora del secondo scritto: *La chiesa e l'Italia*. Lettera aperta a SS. Leone XIII.

Parrà ai deboli di spirito una gran temerità e un caso di finisecolo che un semplice laico, tratti a tu per tu col Papa. Pure il caso non è nuovo; basterà rileggere la stupenda lettera di Santa Caterina da Siena a Gregorio XI; dove fra le altre si leggono le seguenti parole: „Pare che (Dio) *permetta che gli stati e delizie sieno tolti alla sposa sua*, quasi mostrasse che volesse che la chiesa santa tornasse nel suo stato primo poverello, umile, mansueto, come era in quello tempo santo, quando non attendevano ad altro che all'onore di Dio e alla salute delle anime, avendo cura delle cose spirituali e non temporali. *Chè poi*

che ha mirato più alle temporali che alle spiritali, le cose sono andate di male in peggio". Da questo medesimo spirito animato scrive il Bonghi al Papa, dimostrando fermamente e rispettosamente i gravi danni ne provengono alla chiesa e all'Italia dallo stato di guerra tra le due autorità, e dal vano rimpianto di un passato che non può ritornare. L'autore vede sempre giusto, enumerando i mali: l'insufficiente educazione del clero nei seminari, dove l'educazione è volgare, e il seminarista plebeo; i giornali cattolici peggiori ancora dei giornali laici, e quindi l'abbassamento della fede. Il pericolo è grave: come altra volta gli scandali della corte di Leone X provocarono la riforma, qualche cosa di simile, Dio guardi, potrebbe avvenire anche oggi. „Perchè qualunque fosse il processo della riforma, qualunque fossero le magagne dei suoi principî e delle sue vicende, certo essa ebbe origine e forza da un rinvigorisce nelle coscienze cristiane del pensiero di Dio e di Cristo. In questo rinvigorisce, più ancora che nella libertà del giudizio di ciascuno rispetto alla tradizione, stette la potenza di quel moto che distaccò dal Papato una metà de' suoi fedeli.“ Giudizio degno di una mente elevata; e lo dovrebbero rammentare que' volgari declamatori che scagliano oggi dal pergamo i fulmini della retorica contro gli scandali di Lutero, e non hanno una parola di riprovazione per altri e peggiori scandali che quella resero storicamente necessaria. Si rassicuri però il Bonghi, e non si preoccupi troppo di qualche defezione isolata. La storia, lo ha detto lui, si ripete sempre, e non si ripete mai. La rinnovazione deve venire, ne abbiamo fede, da Roma stessa, e senza gravi scosse. Che sono venti, trenta anni nella vita dell'umanità? Benchè non paja a prima vista, Leone ha fatto un passo innanzi, dopo Pio IX; e più risoluto certo l'avrebbe fatto se non fosse stato impedito da due sette egualmente perverse: la massonica e la gesuitica, e dagli errori stessi del governo, che il Bonghi non dissimula punto. E allora un Pontefice illuminato e santo farà precisamente tutto quello che il Bonghi desidera nella chiusa della sua lettera con solenni parole. Le quali tanto sono efficaci e vere, che non posso fare a meno di qui trascrivere a conforto dei buoni.

„La fiamma del sapere e del volere bisogna che vi si riaccenda. Hanno una loro

propria parte la Chiesa e lo Stato nel riaccenderla: nè l'uno nè l'altro la compiono. Faccia, Santo Padre là sua. Avvii il Clero a miglior vita, e a più larga e fresca dottrina che non ha. Rinunci ad ambizioni, che non approderanno, e intanto le tolgono credito negli animi sinceri e onesti. Raffreni, anzi sopprima giornali che si appellano all'autorità sua, e la offendono, la fiaccano. Reprima la setta che irretisce lei e la chiesa. Esca all'aria libera e la respiri. Scenda per le vie; e conforti i poveri e sproni i ricchi. Poichè è Vicario di Cristo, lo imiti. Di principesco non si lagni, che gliene sia rimasto troppo poco: le dispiaccia che gliene sia rimasto troppo, e lo butti via. Sia da capo un'aurora e non un tramonto. Recida dove bisogna: perchè il tronco della Chiesa ripulluli e nutra“.

Certo santa Caterina avrebbe qua e là smussato gli angoli, con la sua dolce e caritatevole parola; ma il Bonghi dopo tutto, non è un santo, e molto si deve concedere ai tempi mutati. Questo però ci conforta a bene sperare della Chiesa e dello Stato in Italia. Anche in mezzo agli scandali delle banche sfondate, e dell'obolo fallito il fatto di un uomo sorto a dire coraggiosamente la verità a tutti, e di un sapiente pontefice, che le ha pazientemente ascoltate e forse accolte in cuor suo è prova che porta inferi non praevalerunt di là; nè battagioni invisibili e visibili di qua.

Passando ad altro, peccato che Leone XIII non inviti a spettacoli di cacce e di conviti i suoi cortigiani come usava Leone X; chè sarebbe ora curioso vedere, dato che il Bonghi, come veramente si merita, fosse iscritto fra letterati di curia e protonotari apostolici, se la lettera di sopra esaminata costituisse il caso di un'esclusione dalle cacce e dai conviti papali. Benchè il caso sia molto ipotetico, ho tanta fiducia nello spirito di Sua Santità, per credere che nulla di tutto questo sarebbe per avvenire. *N' appuyons pas*, e tiriamo diritto. Quando il Bonghi crede di avere a dire qualche utile verità, non porta barbazzale per nessuno; quindi dopo la lettera al Papa, il trattatello *L'ufficio del Principe in uno stato libero*.

L'autore non accetta alla lettera la massima — il Re regna, ma non governa. — In uno stato veramente costituzionale ognuno deve dignitosamente serbare il suo posto; l'equilibrio non deve essere turbato; il Principe ha

la vigilanza pura, costante sulla moralità pubblica. Egli vigila adunque anche i suoi ministri, ha un interesse grande che questi uomini siano conosciuti per moralmente buoni, che essi non si dirigano solo col fine di mantenersi al posto, e di corrompere il parlamento e il paese. Il Senato è di nomina regia? Dunque il Principe deve scrutarli e scartarli. In somma, poichè v'ha e da tutti è ammessa una prerogativa regia, bisogna pure che il Principe, in cui è impersonata, v'abbia qualche cosa a vedere. Non si può intendere, che da lui non si richieda altro, se non di firmare i decreti che gli si pongono davanti. Ai popoli non piace che il discendente d'una illustre dinastia, connaturata con la storia stessa della patria, obbedisca supino, e paja comandato a bacchetta da un tale di tale che nei principî nessuno sa chi sia, e nella fine Principe e cittadini disprezzano apertamente o in cuore, quando hanno visto chi egli è. E così via fino alla conclusione in un periodo per concetto e per forma degno del Machiavelli. „Nelle condizioni presenti al Principe, soprattutto nei paesi latini, è lasciato, come ho mostrato, non troppo potere, ma troppo poco; e questo può essere causa che le monarchie decadono, e, come inutili, periscano“.

Segue lo studio sulle leggi inglesi contro la corruzione elettorale, palpitante, come dicesi, d'attualità; e da ultimo la nota lettera al *Matin*, in cui tra altre si leggono le seguenti linee.

Tout le monde croit qu'il (Giolitti) a pris de l'argent a la Banque pour les dernières elections.

Lui, il le nie.

Qui croire? — Tout le monde ou lui même? Inde irae. È nota la questione che si agitò in proposito. Era lecito al Bonghi di palesare queste miserie in un giornale straniero, e peggio francese? E i panni sucidi non vanno lavati in famiglia? La questione è tutta qui. Quanto a certi panni si capisce; ma se i panni si sono lasciati per molto tempo sventolare alle finestre, e tutti gli hanno potuto vedere, ha ragione il Bonghi, il proverbio allora non calza. Piuttosto parrà a molti si possa appuntare che le parole poco rispettose all'indirizzo di un potente monarca, oltre che importune,

possono parere in contraddizione col Bonghi stesso. Come? la nobiltà d'iniziativa, l'attività inquieta ecc. ecc. sono, secondo quanto ha detto di sopra, l'ideale del Principe? Ma lui potrebbe rispondere che il troppo storpia, e che gli aggettivi aggiunti ai nomi non entrano nel suo programma.

Riassumendo il tutto dirò che il Bonghi con la vastità delle vedute, e con la larghezza delle idee può dare qualche volta appiglio a' suoi avversari, di accusarlo di contraddizione che non è che apparente. E quanto a quel suo stile sicuro, categorico, caustico talvolta, ciò proviene dalla sicurezza che viene allo scrittore dalla coscienza dell'ingegno, dalla nobile alterezza dall'amore alla verità, o a ciò ch'egli crede veramente tale. Se pur difetto è, questo è difetto, da Dante in poi, di tutti gli uomini di alto ingegno, non escluso il Manzoni la benevole e placida ironia del quale, se non ferisce e non fa piaga, lascia il segno a fior di pelle di certo.

Conchiudiamo che è ora. E per la vastità della dottrina, e l'opportunità de' suoi scritti il Bonghi va annoverato tra i primi scrittori che vantano oggi l'Italia, e ne fa fede nelle pretesi circostanze il presente volume opportunissimo sotto ogni aspetto, e dettato da patria carità. Ben di lui si può ripetere il detto di Cesare Balbo: „Lo scrivere italiano efficace non è impresa letteraria, ma opera nazionale.“

Mi sono di proposito diffuso sull'argomento, perchè mi stava a cuore venisse all'egregio uomo un attestato di stima e di riconoscenza anche dalla nostra povera Istria. Non è col'adulare ai potenti, col coprire le magagne, con l'accogliere corrispondenze da Roma (e questo notino certi giornalisti) a sostegno di questo o di quel personaggio sedente pel momento pur troppo al potere, che si difende la causa nazionale; ma con l'amore alla verità che sta sopra ai ministri stessi; specie quando questi si mostrino dominati da quel *gretto e regionale formalismo burocratico* che ha un nome che taccio per carità patria, e il quale tutti si sperava di vedere spento nell'Italia nuova per sempre.

P. T.